DOPPIOZERO

Palermo, lo stadio sotto la montagna

Francesco Mangiapane

16 Novembre 2026

Il 24 marzo del 2022 si è giocata a Palermo una partita dell'Italia con la Macedonia del Nord, un paese dei Balcani dal nome altisonante ma molto piccolo e decisamente poco conosciuto dai palermitani. Non seguo il calcio e mai avrei pensato di andare a quella partita se non fosse che, per una fortuita coincidenza, mia moglie proviene proprio da quel paese poco conosciuto e ci tiene. Provo, così, a comprare i biglietti ma niente: in poche ore vanno esauriti. Fortuna vuole, però, che la sunnominata moglie ne riesca a intercettare un paio attraverso i canali della sua madrepatria. È così che mi ritrovo a guardare la partita in uno stadio stracolmo dal punto di vista opposto a quello da cui l'avrei dovuta seguire. Con questo spirito – di quello seduto dalla parte sbagliata degli spalti a fare una "cosa divertente che non farà mai più" – proverò a rendere conto dello stadio Renzo Barbera di Palermo che quella partita ospitò.

La sua storia è indissolubilmente legata alla squadra di calcio cittadina, una delle più antiche d'Italia (la fondazione è disputata fra 1898 e 1900). Palermo arriva precocemente perché il calcio sbarca in Italia, letteralmente, dal mare: sono gli inglesi a portarlo a Genova (primo club italiano, data di fondazione 1893) e nelle altre città marittime. Non poteva, del resto, mancare all'appello la città in cui gli interessi politici e commerciali dell'impero erano già dai tempi dei Borboni più che consolidati. È l'età d'oro di una Palermo che si innamora del fatto di essere cosmopolita, ospitando un ceto internazionale di aristocratici interessati a lucrare sulle tante ricchezze isolane come vino, zolfo, olio, latifondi e molto altro. Inutile sottolineare quanto un tale assetto faccia breccia nell'immaginario urbano. Come spiega il protagonista del romanzo di Lampedusa, don Fabrizio, all'improvvido emissario del regno d'Italia che gli viene a proporre un posto da riciclato in parlamento, ognuno nell'isola si sente in qualche modo erede di questo cosmopolitismo, non soltanto gli aristocratici propriamente detti. È l'idea di una *Palermo felicissima* le cui imprese vengono ancora rilanciate dai media vecchi e nuovi.

La squadra del Palermo nasce in questo contesto con il curioso nome di “Anglo Palermitan Athletic and Foot-ball club”, spavaldamente accostando appartenenza inglese e palermitana, come se l'identità cittadina potesse stare alla pari con quella di un’intera nazione. È interessante curiosare fra le ricostruzioni storiche fornite dal museo dello Stadio, in cui si descrive il calcio molto diversamente da come lo conosciamo oggi, in guisa di sport eminentemente aristocratico. In questo contesto, si riconoscono a trafficare diplomatici e militari d’alto rango, nobili, aristocratici e imprenditori. Si tratta di personaggi molto popolari, rimasti nell’immaginario civico, come la famiglia Whitaker (nota, fra l’altro, per avere “inventato” il marsala), il cavalier Utveggio (che fa costruire un maestoso grand hotel su uno dei “pizzi” di Monte Pellegrino) e ovviamente i Florio. La squadra gioca inizialmente con i colori rossoblu (prima del Genoa) in ossequio alla bandiera britannica mentre l’adozione delle famose maglie rosanero sembrerebbe legata a motivi commerciali, ovvero collegata alla promozione dell’amaro (nero) e al rosolio alla cannella (rosa) prodotti proprio dalla famiglia Florio. Una tale epopea “eroica” del calcio isolano arriva a includere perfino sir Thomas Lipton, il famoso magnate del the, che penserà bene di organizzare il primo torneo importante del Sud Italia, manco a dirlo vinto proprio dalla squadra del Palermo. Nel frattempo il calcio diventa sempre più popolare e si moltiplicano le squadre destinate a essere in qualche modo risucchiate dall’emblema cittadino.

Ma è, in tutt’altro clima, che prende vita negli anni 30 lo stadio. Come è noto, la prima guerra mondiale cancella brutalmente la parvenza aristocratica che abbiamo descritto. Sarà, infatti, il fascismo a finanziarne la costruzione nell’alveo di una campagna edilizia in grande stile che farà sorgere in ogni campanile stadi del nuovo sport. Il calcio, a dispetto del suo pedigree aristocratico, si appresta a divenire popolare, sport nazionale. Il posizionamento della nuova struttura, progettata dall'ingegnere e architetto Giovan Battista Santangelo e inaugurata nel gennaio 1932, è strategico. Nasce, infatti, ai confini della gigantesca area del parco borbonico della Favorita, in cui il regime permette l’insediamento anche del Circolo del Tennis (spostatosi in zona nel 1935). A pochi passi da questi impianti verranno nel tempo costruiti i principali impianti sportivi della città, fra cui l’ippodromo (1953), lo “Stadio delle Palme” di atletica leggera (fine anni 50), la piscina comunale (1970) fino ad oggi (un altro grande parco è stato recentemente, 2016, intitolato a Vincenzo Florio, mentre sempre nuovi campi di padel, parchi avventura e quant’altro vanno ancora nascendo).



Questo posizionamento non è neutro, per almeno un paio di ragioni. La prima è che lo stadio inaugura l'idea di portare la città verso la Favorita, un parco rimasto ancora oggi in gran parte inutilizzato. Per i palermitani la sua area appare come un luogo sospeso tra promessa e rimpianto: da un lato frontiera urbana, dall'altro segno della disfatta, "Central Park mancata", come spesso si sente dire. Lo stadio conserva la memoria di questa duplicità: ricorda nostalgicamente un tempo in cui si poteva pensare in grande, testimoniando, allo stesso tempo, di come quel proposito si sia inesorabilmente arenato. L'altra ragione è che lo stadio e il Monte Pellegrino si sovrappongono alla vista: lo stadio e la montagna sacra della città, lì dove risiedono le spoglie della santa patrona Rosalia, vogliono essere la stessa cosa, si identificano.

È con questa idea di luogo simbolico che lo stadio “littorio” della Favorita trova, dunque, posto nell’immaginario urbano, interpretando questo ruolo con sobrietà. La sua severa architettura funzionalista lo rende un perfetto spazio della modernità, destinato a durare negli anni. Toccherà, pertanto, proprio allo stadio rappresentare l’elemento di continuità che silenziosamente consentirà di sorvolare sulle burrascose vicende societarie delle squadre cittadine. La storia del Palermo è, infatti, funestata da una prima scissione già nel 1908 (prima quindi della costruzione dello stadio) ma la squadra viene cancellata anche nel 1940, nuovamente nel 1986 e ancora recentemente dopo la gestione Zamparini. Come simbolo viene, quasi subito, scelta l’aquila, a suggellare, una volta di più, l’identità fra la squadra e la città. Date le vicissitudini appena indicate, avrebbe forse fatto meglio a essere l’araba fenice, sempre capace di risorgere dalle proprie ceneri.

In città, lo stadio testimonia, così, un paradossale rovesciamento. La sua mole sta lì a ricordare la grandeur urbana, che, come dicevamo, ogni palermitano pervicacemente sente su di sé. Il fatto che possa rimanere chiuso, vuoto, senza squadra, appare ai suoi occhi come uno scandalo, alimentando un certo vittimismo, il perenne senso di colpa che caratterizza questa città, di non essere all’altezza della propria eredità. Qualcosa del genere è accaduto altresì al teatro cittadino dell’opera sobriamente intitolato Massimo, “il secondo più grande d’Europa” eppure arrivato a fine Ottocento (1897), quando le cose importanti nella lirica erano già per lo più state fatte. Anche il Teatro Massimo, chiuso per ben 23 anni (e riaperto dopo le stragi di mafia del 92), ha alimentato questo senso di perenne inadeguatezza, la sensazione di non essere all’altezza di sé stessi.

La parola chiave che definisce questo stato d’animo è “riscatto”. Palermo alterna depressione e ansia di riscattarsi dalla colpa di essere provincia contro ogni aspirazione metropolitana. È sempre il “popolo”, così, a reclamare la squadra dopo crisi e fallimenti, a chiedere dignità una volta di più, a far vivere e rilanciare al futuro questa smania di grandiosità, puntualmente tradita dalla dirigenza di turno. Con un’eccezione. Quella di Renzo Barbera, a cui non a caso lo stadio è intitolato, presidente della squadra per un intero decennio. Nonostante il fatto che durante la sua gestione il Palermo non abbia ottenuto risultati clamorosi la sua devozione alla squadra, la sua signorile capacità di parlare a tutti, non distinguendo fra il ricco e il povero, la sua eroica generosità (arriverà a ipotecare i beni di famiglia per finanziare la squadra), la sua indifferenza a ogni tornaconto personale, faranno breccia nei cuori rosanero. In questo fragile presidentissimo si incarna, così, ogni aspirazione della città, la sua vocazione allo stesso tempo

aristocratica e inclusiva. È forse lui, per i palermitani, l'ultimo custode, l'ultimo interprete del sigillo del gattopardo. Alla sua morte, avvenuta nel 2002, lo stadio gli sarà intitolato a tempo di record: viene fatto santo subito per acclamazione popolare. Palermo, stadio e presidente diventano tutt'uno anche materialmente.



In foto alcune "figurine" di Guido Baragli. Documentazione per gentile concessione degli eredi della famiglia Baragli.

È per questa via che lo stadio si realizza come macchina di palermitanità, modulando su di sé i cinquanta e più modi di esserlo. Il solo prendere posto fra i suoi spalti dota di un preciso mood, si va dal carnevale della curva Nord al distacco signorile delle tribune: lo stadio, a Palermo come altrove, svolge dunque

la funzione di modellare questi tipi, mettendo i cittadini a contatto oltre le differenze di censo. La curva, negli stadi italiani – a notarlo è stato Enrico Brizzi – è rimasta, infatti, come ultimo esempio di luogo interclassista, dove a guidare l'affiliazione è un modo di sentire la squadra misurato in termini di coinvolgimento più che di vil denaro. Ciò si realizza anche a Palermo. Nell'immaginario popolare è il farmacista Domenico Simonetti a incarnare il ruolo di ambasciatore mediatico di questa generosità: egli, nei programmi televisivi locali, è il "farmacista ultrà", la qual cosa non può che suonare come un simpatico ossimoro, propriamente la magia dello stadio che dallo stadio si diffonde come un virus attraverso i media. Questo tipo di figure rafforzano l'idea che compito dello stadio sia quello di forgiare forme di totalità: arrivi come singolo e diventi "popolo".

Mancano ancora i giocatori. La loro condizione di esistenza è, per molti versi, ancora legata ai media. Vista dagli spalti la partita appare come un gioco di geometrie. I giocatori sono dei puntini indistinguibili che possono essere ri-conosciuti come individui grazie al fatto di essere in qualche modo raccontati, ritratti, avvicinati. Telecronache, dirette, differite riportate attraverso mille vie, giornali, radio, tv, li costituiscono come eroi mitologici, magnifici anche in quanto magnificati in qualche forma di racconto. Va da sé che un tale meccanismo possa essere perfettamente risucchiato dalle logiche dell'intrattenimento della società dei consumi. È così che i grandi club hanno potuto investire in questa mediatizzazione, mettendo in opera trattamenti standard di eroicizzazione dei loro giocatori a uso e consumo del marketing societario. Attraverso le figurine, le riprese televisive ravvicinate (che, nel frattempo, si sono sempre più appropriate dello sguardo a bordocampo) si mette in scena una sorta di pornografia del corpo dell'atleta, che si può ora esplorare ossessivamente, da fan, con occhio ravvicinato, rivolto al contatto passionale più che alla razionalità.

Se si eccettua la lunga era Zamparini (2002–2018), che rivela campioni di caratura internazionale come Cavani, Grosso, Pastore e ancora altri, il Palermo non è di regola riuscito ad adire la stanza dei bottoni di cotanto immaginario mediatico. Intorno ai suoi giocatori si è, così, potuta costruire, dal basso, una specie di bricolage che ha progressivamente modellato una propria mitologia di "signori nessuno". È una mitologia capace di ispirare ragazzini e appassionati, accomunati dal pensare la fede calcistica incarnata dai propri miti come libera e poetica, proprio perché locale e sconosciuta ai più, sganciata dalla mondanità e dalle tentazioni del bel mondo.

È in fondo questa l'idea di *Rembò*, il romanzo/podcast a puntate scritto e interpretato dallo scrittore e teatrante Davide Enia per Rai Radio2 tra il dicembre

2005 e il gennaio 2006, dedicato a un giovane poeta del pallone che all'apice del successo decide di cambiar vita, scomparendo nel nulla. Ed è questa anche l'idea della serie di dipinti del 2007 su cartone catramato del grande pittore palermitano scomparso nel 2023 Guido Baragli. Egli si fa, materialmente, le sue "figurine". I giocatori dipinti dalla sua mano, ancorché campioni riconosciuti, sono lividi, il turgore dei loro volti si può quasi toccare. Ricordano alla lontana i volti di Francis Bacon, fragili e deformati, straniati. È questo straniamento il loro mistero, figura di una sacralità che resta impenetrabile, separata, afasica offrendosi alla contemplazione senza parole, senza dare spiegazioni.

È naturale che questo severo senso del sacro sia rimpianto dai tifosi e dagli appassionati, ora che le figurine non vanno più di moda. Il discorso calcistico contemporaneo appare a molti parcellizzato e mercificato oltremisura, eppure ancora perfettamente in grado di stimolare la domanda complessiva di questo sport. I mille media in cui si è riarticolato il discorso pubblico, le pay tv, i canali tematici, i social sono, infatti, riusciti ad allargare la platea di spettatori oltre i suoi confini tradizionali e, allo stesso tempo, hanno contribuito a instillare in essi una salutare richiesta di concretezza. La messa in scena fantasmatica offerta dai media, così capillarmente distribuita e altrettanto incessantemente commentata, non arriva, insomma, a fare tutto da sé: bisogna essere lì. Solo la materialità dello stadio può realizzare il senso di collettività intensa, fatta di presenza e contiguità, che il calcio promette. Quello stesso brivido che ho avvertito sulla mia pelle in quella partita fra Italia e Macedonia.

Non stupisce allora che gli stadi italiani continuino a riempirsi di abbonati e di pubblico in generale. Tutto ciò vale pure per il Palermo, che da qualche tempo ha ricominciato a fare il tutto esaurito. Dopo l'esclusione della società dai campionati professionistici per gravi inadempienze finanziarie, il club è stato rilanciato da una società locale, poi acquistato da una facoltosa società internazionale già proprietaria del Manchester City. Ripartendo dalla Serie D, la squadra ha velocemente scalato le classifiche e oggi punta dritto alla Serie A. Mentre lo stadio della Favorita intitolato al presidentissimo Barbera si prepara all'ennesima ricostruzione, i palermitani tornano a sognare in grande.

L'araba fenice ha ripreso il volo, come da copione. Resta da vedere fin dove si spingerà.

Leggi anche
Andrea Giardina, Como, stadio vista lago
Gino Cervi, Quando trasecola il gran catino vuoto. Storia di San Siro. 1
Gino Cervi, Quando il valore non ha prezzo. Storia di San Siro 2

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

